

Note e rassegne

Il Principe moderno, o *La Certosa di Parma* di Stendhal

Il 25 settembre 1840 Honoré de Balzac, riferendosi a *La Certosa di Parma*, scrisse di Stendhal: «Ha scritto *Il Principe moderno*, il romanzo che Machiavelli scriverebbe se visse esule dall'Italia nel XIX secolo».

Il giudizio, a prima vista sorprendente per chi si sia lasciato trasportare dall'avvincente trama del romanzo trascurandone i contenuti di tecnica politica, si basava, a detta del critico Roche, prima di tutto sulla trama stessa del romanzo:

«[...] infatti gli intrighi della corte parmense, la menzogna eretta a sistema di governo, il delitto comune che diventa un mezzo per rovesciare un ministero, le mene dei liberali, l'azione della stampa, l'agitazione delle varie fazioni, il ruolo politico dei salotti, il romanticismo fuori moda e raramente efficace dei cospiratori, tutto ciò, in questo “tenebroso affare”, doveva piacere a Balzac e influire sul suo giudizio»¹.

Ma una simile indicazione, legata unicamente alla trama ed all'ambientazione del romanzo, sembrava però implicitamente limitare la portata dell'affermazione di Balzac, relegarla ad una di quelle banalità tipiche dei letterati, troppo facilmente portati a vedere profonde analogie tra fatti letterari in presenza solamente di vaghe o casuali somiglianze. Sostanzialmente, siccome *La Certosa* si svolgeva in una corte agitata da intrighi politici, era insomma naturale tirar fuori il Machiavelli.

Sembra invece interessante prendere ancora più sul serio l'indicazione di Balzac, andando a verificare quante e quali indicazioni di natura politica esistano nell'opera e, una volta fatto questo, provare a valutarne la qualità, in funzione comparativa, *mutatis mutandis*, con il *Principe*.

Come è noto, il romanzo di Stendhal è ambientato alla piccola corte Farnese di Parma, dove opera il personaggio più riuscito dell'opera, il conte Mosca della

¹ A. Roche, “Stendhal”, in Jacques Roger – Jean Charles Payen (a cura di), *Storia della letteratura francese*, Napoli, E.S.I., 1971, p. 797.

Rovere Sorezana, ministro di Ernesto IV, sovrano famigerato per la sua severità contro i liberali.

La maggior parte degli spunti di maggior interesse riguarda le manovre che il conte Mosca mette in atto per promuovere, salvaguardare e alla fine salvare Fabrizio, nipote della donna da lui amata.

Il primo riferimento di carattere politico, con toni superbamente ironici, è però dedicato da Stendhal alle possibilità che ha un informatore di manipolare i destinatari dei suoi messaggi, e la tendenza, in questi ultimi, di credere – tra le varie notizie in arrivo – a quelle più improbabili:

«Il marchese aveva la pretesa di informare i suoi legittimi sovrani della situazione interna del regno d'Italia, che ignorava completamente: eppure le sue lettere avevano un gran successo. La ragione era semplice. Il marchese mandava suoi agenti di fiducia sulle strade principali a contare i soldati di qualche reggimento francese o italiano che cambiava guarnigione, e poi, quando riferiva a Vienna, non tralasciava mai di diminuire di un buon quarto il numero degli effettivi. Erano informazioni assurde, ma avevano il merito di smentirne altre, più realistiche, e per questo erano bene accolte»².

L'ambiente tipico della piccola corte è messo ben in evidenza dalla figura del narratore del romanzo:

«Alla corte di un sovrano assoluto, è il primo intrigante un po' furbo che può disporre della verità – così come, a Parigi, è l'opinione corrente»³.

Interessanti sono poi le istruzioni che vengono date al citato giovane e sciocco Fabrizio, che deve convincere l'opinione pubblica (e soprattutto la casa regnante) circa la propria innocuità:

«Questo era quanto Fabrizio doveva fare a Romagnano:

1°. Andare a messa tutti i giorni. Prendersi come confessore un prete a posto, monarchico fervente, e dar sempre prova, al confessionale, di sentimenti assolutamente irreprensibili.

2°. Evitare le persone che passassero per intelligenti; e non perdere l'occasione di parlare con orrore delle rivoluzioni e di giudicarle assolutamente illecite.

3°. Non farsi vedere mai nei caffè. Leggere le gazzette ufficiali di Torino e di Milano, nessun altro giornale. In generale, mostrare un vero disgusto per la lettura, non leggere mai, e soprattutto non leggere libri stampati dopo il 1720, eccettuati al massimo i romanzi di Walter Scott.

4°. Fare la corte, apertamente, a qualche bella ragazza del paese, naturalmente di famiglia nobile; questo sarebbe servito a dimostrare che lui non era uno di quei cospiratori in erba, sempre tetri e di malumore»⁴.

² Henry Beyle (Stendhal), *La Certosa di Parma*, Milano, Garzanti, 1986, p. 14.

³ *Idem*, p. 166.

⁴ *Idem*, pp. 73-74.

Alcuni dei concetti da attuarsi per non mettersi in cattiva luce in una piccola corte vengono ribaditi ancora più esplicitamente poche pagine dopo: «la prima qualità che deve avere un giovane è di non essere né capace di entusiasmo né intelligente»⁵.

A circa un quarto del romanzo, il personaggio di Fabrizio ha l'esigenza di intraprendere la carriera ecclesiastica, recandosi a studiare teologia a Napoli. Interviene allora il conte Mosca, dispensando i suoi consigli (tramite la zia di Fabrizio) per riuscire brillantemente nell'intento:

«“Puoi crederci o no, a quello che ti insegneranno, ma non devi assolutamente fare obiezioni. Se qualcuno ti insegnasse le regole del whist, faresti delle obiezioni? [...]»

Devi credere ciecamente a tutto quello che ti diranno in seminario. Ricordati che ci sarà sempre qualcuno a prendere accuratamente nota delle tue obiezioni, anche delle più irrilevanti. Qualche piccolo affare di donne, se saprai condurlo con certa abilità, te lo perdoneranno, ma non ti perdoneranno un dubbio che sia uno. [...]

Poi c'è un'altra cosa che Mosca ha voluto che ti dicessi. Se parlando con qualcuno ti viene in mente un'idea brillante, un argomento che potrebbe cambiare il corso della conversazione, devi resistere alla tentazione di fare una bella figura, sta' zitto. Chi è furbo te la leggerà negli occhi, la tua intelligenza. È quando diventerai vescovo che sarà il momento di mostrarti intelligente”»⁶.

Poche pagine dopo, il conte Mosca spiega alla donna che ama i motivi che l'hanno indotto a nominare il mediocre generale liberale Fabio Conti governatore della cittadella, al fine di metterlo in difficoltà e far quindi risaltare per contrasto le proprie capacità:

«“Se Conti è indulgente con i suoi prigionieri”, disse Mosca alla sua amica, “finisce male, perché diranno che è un giacobino e che le sue idee politiche gli fanno dimenticare i suoi doveri di generale. Se si comporta con severità, in modo spietato – e credo che sarà questa la soluzione che lui sceglierà – non può più restare a capo del suo partito e si attira l'odio di tutte le famiglie che hanno qualcuno in prigione.»

Quel poveraccio è capace di prendere un'aria tutta rispettosa davanti al principe, se è necessario arriva a cambiarsi anche quattro volte al giorno, può dir la sua su un problema di etichetta: ma adesso, se vuol salvarsi, ha davanti solo una strada, e è molto difficile, non credo proprio che possa farcela. E in tutti i casi, ci sono io”»⁷.

Il conte Mosca successivamente dà notizia di un'ulteriore sua iniziativa politica, e cioè l'imminente pubblicazione a Parma di un giornale monarchico, con il

⁵ *Idem*, p. 95.

⁶ *Idem*, p. 99.

⁷ *Idem*, p. 100.

quale si prefigge sia di mettere fuori gioco gli estremisti del suo partito, sia di deviare così le manifestazioni più pesanti del dispotismo della corte di Parma, prevenendo conseguentemente manifestazioni d'odio nei propri confronti:

«“L'idea di questo giornale è forse il mio capolavoro”», rispondeva Mosca, ridendo. “A poco a poco, e naturalmente mio malgrado, lascerò che i monarchici più estremisti mi portino via il posto di direttore. E poi ho fatto dare ottimi stipendi ai redattori, posti così verranno a chiederceli da tutte le parti. Questa faccenda ci terrà occupati per un mese o due, e tutti dimenticheranno i pericoli che ho corso. Quei due tipi austeri di P. e D. sono già all'erta”.

“Ma sarà un giornale di una assurdità rivoltante!”

“Lo spero bene!” disse Mosca. “Il principe se lo leggerà tutte le mattine e non potrà che ammirare la profondità delle idee di chi l'ha fondato, cioè delle mie idee. Quanto ai particolari, potrà essere d'accordo o no, ma comunque un paio delle ore che lui consacra al lavoro sono prese. Il giornale si farà molti nemici, ma quando incominceranno i guai seri, tra otto o dieci mesi, sarà completamente in mano agli estremisti.

È gente che mi dà molto fastidio: e saranno loro a dover rispondere. Io avrò qualche obiezione da fare, su quel giornale. E poi, in fondo, preferisco mille assurdità spaventose piuttosto che un solo impiccato. Dopo due anni, chi si ricorda delle assurdità che sono state pubblicate sul giornale ufficiale? Ma se faccio impiccare qualcuno, i suoi figli e la sua famiglia mi odiano finché vivo, e quell'odio può anche farmi morire prima del tempo”»⁸.

La zia di Fabrizio trasmette poi per conto del ministro Mosca altri consigli di psicologia utilitaristica al nipote, che questa volta deve assolutamente piacere all'arcivescovo di Parma Landriani:

«“[...] È un uomo di valore, molto colto. Ha solo un debole: vuole che gli si voglia bene. E allora mi raccomando, mettici molto affetto, quando lo guardi; e quando andrai a trovarlo per la terza volta devi volergli senz'altro un gran bene. Se fai così – e con il nome che porti, poi – vedrai che ti adorerà. Non far vedere che sei sorpreso, se lui ti accompagna fin sulla scala, fa' come se fosse una cosa normalissima. Ricordati che è un uomo nato in ginocchio davanti alla nobiltà. Per il resto cerca di comportarti con semplicità. Apostolico, te l'ho detto. Niente spirito, niente risposte pronte. Se non lo intimidisci, sarà tutto contento di stare con te. Ricordatelo, è lui che deve decidere di nominarti suo gran vicario. Mosca e io saremo sorpresi, persino un po' contrariati, da quel tuo avanzamento troppo rapido. Questo è essenziale di fronte al principe”»⁹.

Esattamente a metà romanzo, Fabrizio uccide un rivale in amore. La zia allora (l'unica ad allietare le noiosissime giornate del sovrano), in presenza del conte

⁸ *Idem*, pp. 100-101.

⁹ *Idem*, p. 110.

Mosca che la ama, cerca di forzare il principe a rilasciarle un impegno a non perseguitare l'adorato nipote:

«“Sua Altezza potrebbe scrivermi una di quelle sue belle lettere, e dirmi che non è affatto convinta della colpevolezza di Fabrizio del Dongo, gran vicario dell'arcivescovo, e che pertanto non firmerà la sentenza, quando verranno a sottoporliela, e che questo ingiusto procedimento non avrà alcun seguito in futuro”. [...]

Fino a quel momento il principe non aveva ancora deciso niente, nonostante le sue parole – il fatto è che lui alle parole non dava nessun peso. [...]

Discussero ancora per un poco, ma finalmente Mosca ebbe l'ordine di scrivere quella bella letterina voluta dalla duchessa. Ma Mosca evitò di aggiungere la frase questo ingiusto procedimento non avrà alcun seguito in futuro, pensando: “Basta che si impegni a non firmare la sentenza”. Il principe, firmando, lo ringraziò con un'occhiata.

Fu un grosso sbaglio, da parte di Mosca, perché il principe era stanco e avrebbe firmato qualsiasi cosa. [...]

Poi Mosca vide che il suo padrone correggeva la data mettendo quella del giorno dopo. Guardò la pendola: era quasi mezzanotte. E allora il ministro pensò che si trattasse soltanto di una pedanteria destinata a dar l'impressione di una grande scrupolosità da buon governante»¹⁰.

Il principe ha giocato sulla data, sapendo che nella giornata in questione è già stata emessa una sentenza di condanna a venti anni di fortezza contro Fabrizio del Dongo. Così, l'indomani mattina, dà ordine che Fabrizio sia arrestato e, chiamato il ministro della Giustizia, predispone la documentazione che copra la sua grave scorrettezza, retrodatando di un giorno la firma sulla sentenza emessa:

«“Scrivete”, disse il principe. “Sua Altezza Serenissima, degnatasi di ascoltare con benevolenza l'umilissima supplica della marchesa del Dongo, madre del condannato, e della duchessa Sanseverina, zia dello stesso, le quali hanno tenuto a far presente che al momento del crimine il loro rispettivamente figlio e nipote era molto giovane e altresì sconvolto dalla folle passione che egli aveva concepita per la donna dello sventurato Gilletti – malgrado l'orrore che tale delitto non può non ispirare, si è degnata di commutare la pena cui è stato condannato Fabrizio del Dongo in quella di dodici anni di fortezza. Date qua che firmo”.

Il principe firmò e mise la data del giorno prima, poi restituì la sentenza a Rassi, dicendogli: “Adesso scrivete subito sotto la mia firma: ‘Essendosi la duchessa Sanseverina nuovamente inginocchiata a supplicare ai piedi di Sua Altezza, il principe ha acconsentito che ogni giovedì il condannato possa godere di un'ora d'aria sulla terrazza della torre volgarmente detta Farnese’. Ecco, e adesso metteteci la vostra firma. Mi raccomando, bocca chiusa, qualsiasi cosa dicano in giro”»¹¹.

¹⁰ *Idem*, pp. 199-200.

¹¹ *Idem*, p. 205.

In seguito il principe intende però far uccidere Fabrizio. Il conte Mosca cercherà di parare le manovre del sovrano e di corrompere l'ambiziosissimo ministro della Giustizia Rassi, di bassa estrazione sociale, offrendogli il titolo di barone. Questi è combattuto tra la proposta di Mosca e l'obbedire al sovrano, che lo ha gratificato di 1.000 zecchini per organizzare l'avvelenamento di Fabrizio:

«Passò tre giorni a riflettere, ma il quarto finì per tornare al suo ragionamento iniziale, che gli sembrava non facesse una piega: “È soltanto Mosca che avrà il coraggio di stare ai patti, perché facendomi barone mi dà qualcosa che secondo lui non ha nessun valore. Secondo, se lo informo di tutto forse riesco a evitare un delitto per il quale praticamente mi hanno pagato in anticipo. Terzo, vendico le prime umiliazioni che il cavalier Rassi abbia dovuto subire”. E la notte seguente informò Mosca di tutta la conversazione avuta con il principe»¹².

L'assassinio viene così sventato.

Per garantire ancora una futura carriera a Fabrizio, il primo ministro Mosca, che deve continuare a mostrarsi imparziale agli occhi del principe, ha bisogno che si celebri un processo che formalmente assolva il giovane, e quindi di intervenire sulla formazione del collegio di dodici giudici che lo giudicheranno. Rivolgendosi all'amata, le confida:

«“Ho detto al nostro Fabrizio che gli farò fare senz'altro una splendida carriera ecclesiastica; ma mi sarà molto difficile, se i suoi nemici possono tirar fuori a Roma una accusa di omicidio. Lo capite anche voi, signora, che per Fabrizio ci vuole un processo, e che sia il più solenne possibile. Se no, tutte le volte che sentirà il nome di Giletti sarà una tortura, per lui. Sarebbe una vigliaccheria, non affrontare un processo quando si è sicuri di essere innocenti. D'altra parte, riuscirei a farlo assolvere anche se fosse colpevole. Quando gli ho parlato, il nostro impetuoso giovanotto non mi ha neanche lasciato finire, è corso a prendere l'almanacco ufficiale e abbiamo scelto insieme i dodici giudici più onesti e più esperti. E una volta fatta la lista, abbiamo tolto sei nomi, e al loro posto abbiamo messo sei magistrati che sono miei nemici personali – anzi, siccome di nemici siamo riusciti a trovarne solo due, abbiamo aggiunto quattro farabutti legati a Rassi.”

La proposta di Mosca fece molta paura alla duchessa – e non senza motivo. Ma alla fine si arrese alla ragione, e si fece dettare l'ordinanza che nominava i magistrati”»¹³.

Con la geniale composizione del collegio dei giudicanti, per l'esatta metà scelti nel novero dei propri avversari, Mosca otteneva la possibilità di pilotare comunque la sentenza con il proprio voto, rimanendo in apparenza sempre *super partes*.

¹² *Idem*, p. 288.

¹³ *Idem*, p. 348.

Effettivamente, condensando così i materiali di carattere politico presenti nel romanzo, si ottiene una sorta di piccolo manuale d'accortezza. Balzac – lettore più che attento e interessato – non esagerava, e la sua comparazione della *Certosa di Parma* con il machiavelliano *Principe* non si riferiva alla trama (sarebbe stata ben banale osservazione!), ma agli accorgimenti che i vari personaggi – ma soprattutto il conte Mosca – mettono in atto nella famosa opera di Stendhal.

Al lettore interessato ai problemi di natura politica, sono proprio questi meccanismi di inganno, simulazione e dissimulazione a rimanere maggiormente impressi a fine lettura, unitamente ad una massima che racchiude forse l'intero senso di ciò che Stendhal voleva rappresentare nel suo romanzo:

«Il potere assoluto ha questo di comodo, che santifica tutto agli occhi della gente»¹⁴.

(Amedeo Benedetti)

Memoria, storia e storiografia: Giuseppe Vedovato, il suo tempo, il suo impegno politico-culturale

Quando nel 1997 furono pubblicati i tre volumi degli *Scritti in onore di Giuseppe Vedovato*¹ anche il lettore meno avvertito fu reso partecipe dell'atmosfera che li pervadeva e quasi introdotto in quella vasta comunità di studiosi italiani e stranieri che di Vedovato hanno condiviso nel corso degli anni l'estrema varietà di interessi culturali o che si sono giovati degli stimoli intellettuali che ha disseminato nelle aule universitarie, nei dibattiti pubblici, nell'agone politico, nelle sedi istituzionali dove ha portato il suo contributo di pensiero e azione. Per certi versi quell'atmosfera rivive nel volume in commento², nel quale uno dei motivi di fondo è rappresentato dall'intreccio fra storia vissuta e riflessione storiografica, mentre la memoria, raccontata, documentata o semplicemente evocata, rappresenta il filo rosso che percorre e tiene insieme le oltre 800 pagine del libro.

Si potrebbe dire che la chiave di lettura più appropriata per affrontare quest'ultima opera di Giuseppe Vedovato sia quella dell'autobiografia. In tal senso il

¹⁴ *Idem*, p. 86.

¹ Aa.Vv., *Relazioni internazionali. Scritti in onore di Giuseppe Vedovato*, Vol. I: *Testimonianze*, Voll. II e III: *Contributi*, Firenze, Biblioteca della «Rivista di Studi Politici Internazionali», 1997; a complemento dei primi tre volumi, nel 2000 ne venne pubblicato un quarto col sottotitolo *Liber Amicorum. Munuscula Discipulorum*.

² Giuseppe Vedovato, *Le sfide di una lunga vita. Etica pubblica e presenza culturale*, Roma-Firenze, Le Lettere - Biblioteca della «Rivista di Studi Politici Internazionali», 2009, pp. XVI-804.

volume costituisce una preziosa testimonianza sull'attività pubblica, variegata e instancabile, del protagonista-autore, ma ha soprattutto il pregio, sfuggendo ai rischi della pura e semplice autocelebrazione, di illuminare alcuni momenti della vicenda nazionale ed europea del dopoguerra, nelle quali, com'è noto, Vedovato ha ricoperto a lungo ruoli dirigenti – fra l'altro come deputato e poi senatore della Repubblica ininterrottamente per 5 legislature (1953-76) e, nello stesso arco di tempo, come membro dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, di cui fu anche presidente nel triennio 1972-75. Gli scritti qui raccolti attestano, insomma, il valore della memoria come fonte storica e biografica, senza dire che attraverso l'abile intreccio di ricordi personali (di volta in volta imputabili all'osservatore documentato, all'ispiratore discreto o al protagonista), documenti, saggi, commenti, contributi di amici e colleghi, restituiscono al lettore l'originalità di un percorso scientifico-culturale che l'autore ha sempre coniugato in maniera coerente con la sua presenza sulla scena pubblica.

Il volume si pone programmaticamente come «complemento definitivo» (p. XV) di un altro recente che Vedovato ha dedicato alla riflessione globale attorno all'idea d'Europa come spazio comune per cultura e valori³, e insieme a quello dovrebbe essere letto per apprezzare a pieno il personaggio nei diversi frangenti storici che ha attraversato. La struttura dell'opera, articolata in quattro ampie sezioni (*Etica pubblica, Presenza culturale, Amor di libro, Anniversari*), permette di affrontare agevolmente il denso materiale proposto all'attenzione degli studiosi, senza tuttavia che si perda il senso delle strette connessioni fra la dimensione privata e pubblica, culturale e politica, ideale e pratica che hanno orientato le scelte di Vedovato.

È difficile dare conto, nello spazio di una breve rassegna, non solo degli argomenti, delle questioni, degli episodi che si offrono alla discussione, ma semplicemente delle suggestioni di ricerca che si possono trarre dalla lettura di queste pagine. Vi si coglie, anzitutto, il senso di un impegno internazionale dedicato, per esempio attraverso l'attività svolta all'Unesco dal 1949 al 1974, «all'approfondimento teorico e alla valutazione pratica delle possibilità e dei limiti della diplomazia culturale», come ha scritto Maria Luisa Paronetto Valier (p. 66), nella convinzione che le relazioni culturali siano uno strumento di dialogo fra i popoli che deve essere usato per forgiare un nuovo ambiente internazionale: ne sono testimonianza gli interventi che Vedovato svolse alla IV (1949) e all'XI (1960) Conferenza generale dell'Unesco (p. 301 ss.), insieme a molte altre iniziative assunte in quel contesto per la promozione delle politiche culturali, per la salvaguardia del patrimonio storico e artistico, per lo sviluppo dell'educazione intesa come condizione prima del progresso economico-sociale nei paesi di quello che all'epoca si definiva Terzo Mondo. Ne sono testimonianza anche, e forse soprattutto, le circostanze in cui, nel dicembre 1974, Vedovato rassegnò le proprie dimissioni da membro della Commissione nazionale italiana per l'Unesco, dimissioni originate da una serie di riso-

³ Id., *Destinazione Europa. Nuove memorie e testimonianze*, Roma-Firenze, Le Lettere - Biblioteca della «Rivista di Studi Politici Internazionali», 2008.

luzioni sostanzialmente anti-israeliane adottate dalla Conferenza generale, che Vedovato valutò come manifestazioni di intolleranza non consone agli obiettivi di collaborazione culturale sui quali l'Organizzazione era stata fondata.

La vicenda delle dimissioni dall'Unesco dà in qualche modo ragione del titolo, *Etica pubblica*, sotto il quale sono raccolti i testi della prima parte del libro, la quale, peraltro, si apre significativamente con un altro episodio di cui Vedovato fu protagonista qualche anno prima e per il quale, come fu scritto, «[...] è passato alla storia di Palazzo Chigi come l'unico parlamentare che abbia rifiutato una poltrona ministeriale per ragioni di competenza» (p. 206). Si tratta delle dimissioni da sottosegretario al Ministero di Grazia e giustizia, presentate al presidente del Consiglio Giovanni Leone il 27 giugno 1968, giorno successivo alla nomina, con la seguente motivazione: «Non ritengo di avere la preparazione specifica indispensabile per portare un contributo, per minimo che sia ma necessariamente serio, all'azione del governo nel settore assegnatomi» (p. 3). Gesti forti, da intendere non come segno di debolezza o di impotenza, ma come prova di responsabilità e di dignità nell'esercizio di funzioni pubbliche, quale fu anche la rinuncia a una nuova candidatura al Senato nel 1976 per non essere riuscito a far avanzare i disegni di legge costituzionale sull'esercizio del diritto di voto degli italiani all'estero e in materia di abrogazione dell'immunità parlamentare. Su quest'ultimo tema in particolare gli studiosi troveranno raccolta nel volume una documentazione assai interessante (pp. 83-219) che testimonia del lavoro di ricerca e di analisi svolto da Vedovato per suffragare la necessità della riforma, concepita come preconditione della moralizzazione della vita politica italiana.

Delle quattro parti di cui si compone il libro la seconda, intitolata *Presenza culturale*, apparentemente offre meno appigli per individuare percorsi univoci, e non potrebbe essere diversamente dato che riflette i molteplici interessi di studio e di ricerca dell'Autore. Dell'imponente produzione scientifica dello storico e dell'internazionalista, docente emerito dell'Università di Roma La Sapienza, ci ha ragguagliato qualche anno fa Antonio Giardullo curando la *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Vedovato*⁴. Il lungo elenco dei contributi qui raccolti – una trentina – in parte va ad integrare il lavoro di Giardullo, ma in generale questa miscellanea di scritti minori (introduzioni, prefazioni, commenti, articoli, recensioni) offre in sintesi anche a chi non ha dimestichezza con l'opera di Vedovato l'immagine di uno studioso che non si è mai sottratto alla tentazione della curiosità, spaziando dalla storia all'attualità politica internazionale, dalle analisi di scenario alle implicazioni dell'evoluzione del diritto internazionale sempre con grande acume e il necessario approfondimento. E così – tanto per portare qualche esempio – l'introduzione a un recente libro dell'ambasciatore Andrea Cagiati⁵ è un modo per riflet-

⁴ Antonio Giardullo (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Vedovato, 1933-2003*, Firenze, Biblioteca della «Rivista di Studi Politici Internazionali», 2003.

⁵ Andrea Cagiati, *Scritti di politica estera 2000-2007*, Roma-Firenze, Le Lettere - Biblioteca della «Rivista di Studi Politici Internazionali», 2008.

tere sulle prospettive dell'europeismo (pp. 264-267); la presentazione del denso saggio di György Reti sulle relazioni italo-ungheresi durante gli anni Trenta⁶ ripercorre con l'opportuno sguardo d'insieme una questione ostica, fornendo l'essenziale di una linea interpretativa utile per orientarsi nella mole dei documenti (pp. 268-276); una recensione offre l'occasione per sintetizzare un concetto, formulare delle ipotesi, prefigurare scenari con un'agilità di lettura dei processi storici che aiuta a dipanare la complessità delle ricostruzioni di dettaglio, ma altrove è un modo per ribadire l'opportunità di una strategia – quella della «diplomazia culturale» – che, come si diceva, rappresenta un po' la cifra del Vedovato uomo politico (pp. 285-288). Non mancano, poi, gli squarci di autobiografia, senza peraltro che mai il personaggio faccia ombra allo studioso. Un'autobiografia che riaffiora – ad esempio – quando si trova a dare conto del volume di Giovanni Bucciante su Enrico Mattei⁷, con il quale Vedovato ebbe un legame caratterizzato da momenti di sintonia ma anche di confronto, proprio alla vigilia di Bascapè (pp. 377-380); o nel caso delle *Riflessioni storiografiche e testimoniali sul delitto Gentile* (pp. 386-394), dove la rievocazione del fatto storico è proiettata sulla scena culturale della Firenze del 1944, sulla quale si affacciano di volta in volta Gioacchino Volpe e Arrigo Serpieri, Ranuccio Bianchi Bandinelli e Giotto Dainelli, Niccolò Rodolico e gli altri docenti del Cesare Alfieri. In chiusura di questa sezione Vedovato ripropone un suo saggio dedicato a *Guido Manacorda tra Italia, Germania e Santa Sede* (pp. 440-475), basato sulle carte dell'Archivio Vedovato – attualmente conservato presso la Biblioteca nazionale centrale di Firenze, un contributo che, al di là dello specifico valore storiografico, consente di apprezzare un altro aspetto della poliedrica personalità dell'Autore, quello dello studioso che ha sempre affiancato all'attività scientifica l'impegno per la tutela della memoria storica e documentale dei fatti di cui è stato partecipe o testimone: nel caso specifico, infatti, la fonte primaria del contributo sono alcuni appunti autobiografici di cui Manacorda gli fece dono in ossequio a una lunga consuetudine di rapporti.

In questo senso il saggio in parola funziona come *trait d'union* fra la seconda e la terza parte dell'opera (*Amor di libro*), in cui emerge a pieno la figura di Vedovato come promotore di imprese culturali al servizio della ricerca. Come facilmente si comprende pensando alla vicenda della Biblioteca Vedovato o alla lunga fortuna editoriale della «Rivista di Studi Politici Internazionali», si tratta di un passaggio centrale della raccolta, di nuovo non solo in chiave autobiografica. Ci soccorrono in proposito le parole di Maria Grazia Melchionni, che nel 1991, in un intervento su «Critica storica» dedicato al rapporto fra lo studioso, la 'sua' rivista e la 'sua' biblioteca (l'articolo è riproposto alle pp. 534-537), ebbe modo di rimarcare come quest'ultima, frutto di quanto Vedovato aveva raccolto «in oltre cinquant'anni di attività redazionale, scientifica e politica», rappresenti «l'itinerario

⁶ György Reti, *Hungarian-Italian relations in the shadow of Hitler's Germany*, New York, Columbia University Press, 1998.

⁷ Giovanni Bucciante, *Enrico Mattei. Assalto al potere petrolifero mondiale*, Milano, Giuffrè, 2005.

culturale non solo della sua esistenza personale ma di uno spaccato della società europea». I cultori troveranno ricostruito nel volume il percorso che ha scandito la costituzione e lo sviluppo nel corso degli anni della Biblioteca Vedovato – inaugurata al *Palais de l'Europe* di Strasburgo nel 1989, nell'ambito delle celebrazioni per il 40° anniversario del Consiglio d'Europa, rinnovata nel 1992 e nel 2004, infine trasferita nel 2007 a Roma presso la Pontificia Università Gregoriana con il nome di Biblioteca europea Vedovato (Bev) – ma soprattutto vi troveranno informazioni su ciò che la rende un importante centro di documentazione per la politica, il diritto e le relazioni internazionali, una rilevanza già testimoniata dal catalogo pubblicato all'epoca dell'apertura (che censiva oltre 20.000 monografie, 10.000 estratti, 950 periodici di cui più di 130 in corso, collezioni di documenti diplomatici, pubblicazioni delle organizzazioni europee, atti parlamentari italiani e molto altro)⁸ e confermata in seguito dalla costanza e consistenza delle nuove acquisizioni, che continuano ancora oggi ad arricchirne il patrimonio bibliografico e documentario. Tra l'altro nella sua nuova sistemazione romana la Bev è andata ad affiancare il Fondo librario Giuseppe Vedovato, già esistente presso la Biblioteca della Pontificia Università Gregoriana come strumento al servizio del Seminario permanente sull'etica nelle relazioni internazionali, un dettaglio, forse, che tuttavia rimanda a «quell'intreccio di studio, vita, esperienza culturale e didattica» (p. 503) che è all'origine di tante altre iniziative assunte da Vedovato in questo campo. Iniziative che sono tutte puntualmente documentate nel volume, dove non poteva mancare, come si accennava, il tributo alla «Rivista di Studi Politici Internazionali», una delle testate di più antica e solida presenza nel panorama della pubblicistica italiana contemporanea, che Vedovato ha diretto ininterrottamente dal 1947 al 2005 mantenendola sempre fedele a una tradizione di «sobrietà editoriale, rigore scientifico, multidisciplinarietà, internazionalità» (p. 607) e nel solco di una *mission* declinata nella denuncia dei rischi della politica di potenza in favore della «silenziosa opera diplomatica» (p. 603).

Molto altro vi sarebbe da dire su questa sezione del libro – ed è difficile non accennare per lo meno alla donazione alla Società geografica italiana nel 1994 delle carte di Giotto Dainelli, di cui Vedovato fu l'esecutore testamentario (pp. 623-634), una sezione che ben si amalgama con l'ultima (*Anniversari*), con la quale si chiude il cerchio sul tema della «presenza culturale», costantemente evocato fin dal sottotitolo del volume. Fra i testi qui raccolti, una sorta di miscellanea in onore dell'Autore, non mancano suggestioni e spunti per nuove analisi e approfondimenti, ma soprattutto è da segnalare fra i contributi esterni l'intervento di Fabio Bertini, *Memoria storica come biografia: l'Archivio Vedovato nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze* (pp. 705-726). Bertini, curatore dell'Archivio Vedovato, offre una preziosa rassegna delle carte personali donate dall'autore alla Bncf, la cui catalogazione e indicizzazione, iniziata nel 2000, è in via di completa-

⁸ Cfr. Conseil de l'Europe - Council of Europe, *Biblioteca Vedovato, Palais de l'Europe*, 2 voll., Strasburgo, 1989.

NOTE E RASSEGNE

mento, mettendo a disposizione dei ricercatori un'autentica miniera di testimonianze e documenti per la storia della politica italiana e internazionale⁹, oltre che una fonte imprescindibile per approfondire il pensiero e l'azione di Giuseppe Vedovato, politico colto e intellettuale impegnato.

(Andrea Francioni)

⁹ Sulle pagine di questa Rivista lo stesso Bertini ha dato un saggio delle potenzialità dell'Archivio Vedovato: Fabio Bertini, *Incontri parlamentari tra Italia e Cina. Apertura del sistema economico e sfide della democrazia. Dalle carte dell'Archivio Vedovato*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», n. 290, 2/2006, pp. 241-258.